

Salari, gap del 30% fra giovani e over 50

Divari tra generazioni

Per gli under 35 paga media lorda di 97 euro al giorno contro i 138 euro dei senior

Il divario retributivo fra i lavoratori under 35 e quelli sopra 50 anni è del 29,7 per cento. Sale al 42,4% nelle attività finanziarie e assicurative e al 42,5% nei servizi di informazione e comunicazione.

Considerando i dipendenti con 52 settimane di lavoro, cioè attivi tutto l'anno e con contratti full time, emerge che la paga media lorda dei giovani è di 97,3 euro a giornata, contro i 138,4 euro dei senior.

Lo rivelano le elaborazioni del Sole 24 Ore del Lunedì sui dati Inps dell'Osservatorio sui dipendenti del settore privato. Il gap generazionale nei salari oggi è la fra-

gilità più concreta dei giovani, anche per le continue fiammate inflazionistiche. In vista della manovra 2027, il Governo sta studiando un prelievo fiscale agevolato per i neoassunti.

Finizio e Melis — a pag. 4

Fra dipendenti giovani e over 50 il divario in busta paga è del 30%

Elaborazione sui dati Inps. La retribuzione media lorda degli addetti sotto 35 anni è di 97,3 euro a giornata, contro i 138,4 dei lavoratori ultracinquantenni

Pagina a cura di

**Michela Finizio
Valentina Melis**

Il gap retributivo fra i lavoratori under 35 e quelli sopra 50 anni è del 29,7% per cento. Sale al 42,4% nelle attività finanziarie e assicurative, e al 42,5% nei servizi di informazione e comunicazione. Lo rivelano le elaborazioni del Sole 24 Ore del Lunedì sui dati Inps dell'Osservatorio sui dipendenti del settore privato.

Crescita professionale, scatti di anzianità, premi di produttività e altri fattori possono far crescere in modo strutturale gli stipendi con l'avanzare dell'età. Ecco perché il

gap generazionale nei salari oggi rappresenta la fragilità più concreta dei giovani a causa delle continue fiammate inflazionistiche.

L'analisi dei dati

Per sterilizzare l'effetto del lavoro "precario", tipicamente più diffuso tra i giovani, abbiamo considerato solo i dipendenti con 52 settimane di lavoro, cioè attivi tutto l'anno, e con contratti full time. Confrontando le retribuzioni medie dei 5,7 milioni di lavoratori sotto 35 anni con quelle dei ben più numerosi (11,9 milioni) sopra i 50 anni, si nota che la paga media lorda dei giovani è di 97,3 euro a giornata, contro i 138,4

euro dei senior.

I giovani occupati stabilmente hanno in media un'imponibile previdenziale di 29.569 euro, che si traduce in un netto in busta paga di circa 20mila euro annui. Gli over 50 hanno



un lordo di 42.145 euro, cioè 28.443 euro netti, tolti l'Irpef e i contributi a carico del lavoratore.

Che un giovane guadagni meno di un collega con più anni di lavoro alle spalle è un fatto abbastanza intuitivo. Ma i dati raccontano anche il livello dei salari di ingresso. I giovani, ad esempio, sono spesso assunti con il contratto di apprendistato, che gode di uno sgravio contributivo per il datore ma consente di sottoinquinare (e quindi di retribuire meno) il lavoratore, in virtù della valenza formativa del rapporto.

I rinnovi dei contratti collettivi arrivano spesso a distanza di anni, e questo ritardo penalizza sul piano retributivo e dell'adeguamento al costo della vita l'intera platea dei lavoratori: i Ccnl del settore privato in scadenza nel 2027 saranno 42, per oltre 6,5 milioni di addetti (si veda Il Sole 24 Ore del 12 ottobre).

Il divario fra le buste paga dei giovani e degli anziani si è ridotto di poco rispetto a dieci anni fa: nel 2014 era del 34,5 per cento. Se si considera il peso dell'inflazione, però, la retribuzione reale media dei giovani è

praticamente invariata nei dieci anni presi in esame: in termini nominali è cresciuta del 17%, in termini reali (rivalutazione degli importi 2014 ai prezzi di oggi) la variazione è negativa, pari a -0,9 per cento.

Il divario retributivo fra generazioni, come detto, è più marcato nei servizi, ma varia molto tra settori produttivi. È più vicino alla media nelle attività manifatturiere (28,9%) e nel commercio (29,6%), mentre è più basso per chi lavora nei trasporti (18,5%), nei servizi di alloggio e ristorazione (19,2%), nella sanità e nell'assistenza sociale (13,7%). In questi ultimi comparti le retribuzioni sono più basse per tutte le classi di età.

Le contromisure in manovra

Proprio per sostenere il potere d'acquisto e l'autonomia dei giovani, il Governo sta studiando l'introduzione nella prossima legge di Bilancio di una tassazione agevolata per i lavoratori alla prima assunzione, al posto dell'Irpef ordinaria.

Tra le ipotesi un'imposta sostitutiva del 5%, eventualmente limitata al primo scaglione, o un abbattimento del 50% dell'imponibile. Da

definire anche la soglia d'età: fissare l'asticella a 30 anni ridurrebbe l'esborso per l'Erario. Un prelievo fiscale più leggero potrebbe ridurre il peso del gap salariale sui più giovani, dando ossigeno alle buste paga delle nuove generazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il distacco

Le retribuzioni medie lorde per giornata dei lavoratori dipendenti del settore privato (52 settimane, full time) per under 35 e over 50 e gap percentuale. Dati 2024, in €



Fonte: elab. Il Sole 24 Ore su dati Inps (Osserv. lavoratori dipendenti settore privato non agricolo)



Lavoro povero, sotto la soglia minima il 13,7% degli under 35

L'analisi Inapp

Età, sesso e area geografica incidono sulla questione salariale

Sesi giovane, donna e vivi al Sud, la questione salariale è la vera emergenza. Con questa frase è possibile riassumere l'indagine Inapp Plus sul reddito lordo mediano dei lavoratori dipendenti. I dati, riferiti al 2024, mettono in luce le variabili che definiscono le categorie più a rischio: età, sesso e dimensione geografica in Italia diventano "anticamere" del lavoro povero. In base alla direttiva europea sui salari minimi adeguati (la 2041 del 2022) sono definiti lavoratori *low paid* quelli con un reddito al di sotto del 60% della retribuzione mediana. Ed è proprio tra gli under 35 a tempo indeterminato che - secondo l'indagine Inapp - la quota di sottopagati è più alta, pari al 13,7 per cento (contro il 7,8% delle altre fasce d'età). Sale al 15%, poi, tra le donne under 35 (11,2% tra i maschi), mentre fra i maschi over 50 i *low paid* scendono all'1,3 per cento. Infine al Sud e nelle Isole i lavoratori più giovani in difficoltà sono il 16,6%, a fronte del 10,9% nel Nord Ovest e del 12,8% nel Nord Est.

«In Italia - afferma Massimo Resce, responsabile del gruppo di ricerca su Politiche salariali, contrattazione, coesione e povertà lavora-

tiva dell'Inapp, l'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche - i salari variano moltissimo in base a diversi fattori. Innanzitutto la qualifica: tra un operaio e un dirigente il divario è ampio. Poi il settore economico: turismo e manifattura hanno livelli completamente diversi. In questo contesto poi l'età, il sesso e la geografia giocano un ruolo importante».

Su queste variabili la contrattazione è neutra, ma il nodo è il salario di ingresso. «Il gap salariale - aggiunge Resce - è strutturale: quando si accede al mercato del lavoro i salari sono più bassi, poi crescono attraverso gli scatti di anzianità e i percorsi di crescita professionale. I problemi legati ai salari di ingresso richiedono un monitoraggio particolare, soprattutto in alcuni settori, nei quali il tariffario orario diventa inammissibile».

Anche la contrattazione di secondo livello, però, in Italia fatica a cambiare le regole del gioco: «È troppo poco diffusa - spiega il responsabile Inapp - e interessa solo il 10% dei lavoratori».

Ad accomunare tutte le platee di lavoratori, indipendentemente dall'età, è poi il trasversale mancato adeguamento dei salari al costo della vita. Le analisi dell'Inapp dimostrano che i salari non crescono, ma non solo per i giovani. «Nell'ultimo trentennio la crescita in termini reali - sottolinea Resce - è stata piatta. Praticamente da quando è stata abbandonata la scala mobile i salari non sono più saliti. E oggi non c'è alcuna tutela di fronte agli shock inflattivi degli ultimi anni».

In base ai dati dei Paesi Ocse elaborati dall'Istituto, i salari reali in Italia hanno registrato una variazione negativa del -1,1% tra il 1990 e il 2024. Un mancato adeguamento che, al contrario, in altri Paesi europei c'è stato: nello stesso arco di tempo la variazione media registrata dai salari reali nei Paesi Ocse è stata del 30 per cento. Numeri che raccontano lo svantaggio competitivo dei salari italiani e spiegano in parte la fuga dei giovani all'estero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PREVIDENZA

Pensioni, tagli alla rivalutazione per finanziare quota 100 e l'aumento delle minime

Allo studio penalizzazioni sugli assegni medio-alti per confermare Ape sociale e isopensione
In bilico il bonus bebè

di VALENTINA CONTE

ROMA

Nella manovra «molto targettizzata» annunciata dal ministro Giorgetti c'è un capitolo ancora tutto da scrivere. Quello delle pensioni. E non è piccolo: secondo il Documento programmatico di finanza pubblica, la spesa salirà da 352 miliardi di quest'anno a 367 nel prossimo. Il 15,3% del Pil. Ma mentre la Lega chiede nuove uscite anticipate, il governo deve trovare le coperture e decidere quali misure in scadenza salvare. Compresa le pensioni minime, che rischiano di perdere potere d'acquisto.

«Smontare la legge Fornero» è la promessa rilanciata da Matteo Salvini al congresso del Carroccio. La pensione a 64 anni, assicura, è «la priorità» della Lega nella legge di bilancio. Eppure il partito ha accettato che dal 2027 i requisiti ordinari aumentino per effetto della speranza di vita: un mese in più, seguito da altri due nel 2028. In cambio pretende ora maggiore flessibilità per chi vuole lasciare prima il lavoro.

Claudio Durigon, sottosegretario leghista al Lavoro, aveva finora sostenuto l'uscita a 64 anni con 25 di contributi. La mozione approvata dal congresso alza invece l'asticella a 36 anni, anche per chi ha cominciato a versare prima del 1996 (i «misti»). Una nuova Quota 100, diversa da quella del 2019, che con-

sentiva di uscire a 62 anni con 38 di contributi. Il requisito più severo restringe la platea e alleggerisce il conto. «Un po' meno, ma non molto meno rispetto alle risorse disponibili», ammette Durigon. «Ci stiamo lavorando». Il problema sono le coperture.

Secondo quanto risulta a *Repubblica*, la Ragioneria generale dello Stato sta valutando con l'Inps una rimodulazione della perequazione. L'ipotesi è abbandonare il meccanismo per scaglioni e tornare alle fasce, riducendo la rivalutazione all'inflazione delle pensioni medio-alte. Il risparmio potrebbe finanziare altri interventi previdenziali. La Consulta ha ammesso in passato limiti temporanei alla perequazione, purché ragionevoli, proporzionati e giustificati da esigenze solidaristiche interne al sistema. Non è però un via libera a qualsiasi taglio: conterranno soglie, durata e destinazione delle risorse.

A cominciare dalle pensioni minime. Oggi valgono 619,80 euro lordi al mese, compresa una maggiorazione straordinaria dell'1,3% che scade il 31 dicembre. Senza proroga, dal prossimo gennaio gli assegni continueranno ad aumentare, ma meno dell'inflazione. La ragione è semplice: la rivalutazione ordinaria si applicherà alla base di 611,85 euro, escludendo gli 8 euro circa della maggiorazione in scadenza. Con un'inflazione ipotizzata al 2,9%, la minima arriverebbe a circa 630 euro. Dieci euro in più al mese, ma un aumento effettivo del-

l'1,6%, contro prezzi cresciuti del 2,9%. Una perdita di potere d'acquisto per chi già vive con poco più di 600 euro.

Poi ci sono le altre scadenze. A dicembre termina l'Ape sociale, che permette ad alcune categorie fragili e agli addetti a lavori gravosi e usuranti di anticipare la pensione. Opzione donna è stata cancellata un anno fa. E si accorcia l'isopensione, lo strumento con cui le aziende gestiscono gli esuberanti accompagnando i dipendenti alla pensione, a proprie spese, fino a sette anni prima dei requisiti ordinari. Senza interventi del governo, dal prossimo anno il limite tornerà a quattro anni. Le imprese sono in fila all'Inps per utilizzarla. La misura non comporta una spesa diretta per lo Stato, ma la Ragioneria deve comunque conteggiare una garanzia pubblica nel caso in cui l'azienda fallisca e non riesca a sostenere gli impegni.

Le strette di questi anni del governo Meloni hanno frenato le uscite anticipate e trattenuto al lavoro più over 50. Tanto che la Corte dei conti calcola 1,2 miliardi di minori spese nel 2025 sui canali anticipati. Tornare a Quota 100 significa invertire la rotta. E sacrificare forse un progetto caro a Giorgetti: i mille euro alla nascita da versare nella previdenza complementare, per ora congelati.



LA LEGGE DI BILANCIO

La manovra
vale

23,5
MILIARDI



SPESE

0,8

MILIARDI

Altri
interventi

1,9

MILIARDI

Fondo
sentenze

2,1

MILIARDI

Misure fiscali

4,5

MILIARDI

Difesa

0,3

MILIARDI

Enti territoriali

5

MILIARDI

Famiglia
e welfare

2,4

MILIARDI

Sanità

3,4

MILIARDI

Imprese

3,1

MILIARDI

Infrastrutture

COPERTURE

14,3

MILIARDI

Extradeficit
energia/difesa

5

MILIARDI

Banche/
assicurazioni

1,2

MILIARDI

Tagli ai
ministeri

2,3

MILIARDI

Altre entrate/tagli

0,7

MILIARDI

Giochi

Fonte: ISTAT e Banca d'Italia. Dal 2026, previsioni dello scenario programmatico.



Il fiscal drag è una tassa che vale nove miliardi

La mancata indicizzazione dell'imposta pesa sulla pressione fiscale più del recupero dall'evasione e della maggiore occupazione

Leonzio Rizzo *

Giorgia Meloni attribuisce l'aumento della pressione fiscale alla crescita dell'occupazione e al recupero dell'evasione. Nella sua spiegazione manca però una componente che pesa su milioni di contribuenti: il fiscal drag.

L'inflazione consente allo Stato di prelevare una quota maggiore di stipendi e pensioni senza aumentare le aliquote. E la Commissione europea riconosce formalmente la mancata indicizzazione dell'imposta come una misura che accresce le entrate. Quello che il governo può utilizzare per finanziare la spesa è maggiore prelievo rispetto a un'Irpef adeguata ai prezzi.

Il meccanismo è semplice. Dopo uno shock inflazionistico, come quello sperimentato nel 2022-2023, un lavoratore ottiene un aumento che recupera l'inflazione: un recupero che, in realtà, non si è ancora completato. Il suo stipendio potrebbe permettergli di comprare le stesse cose di prima se la percentuale da versare all'erario rimanesse invariata. Tuttavia, un sistema fiscale come quello attuale, che guarda ai redditi nominali, considera il contribuente più ricco perché riceve più euro. Per effetto della progressività, aumenta quindi la percentuale prelevata dal fisco. Il valore reale dello stipendio netto diminuisce: anche se l'aumento lordo recupera l'inflazione, con il netto non si possono comprare le stesse quantità di prima.

Questo può essere evitato indicizzando il sistema fiscale. Ciò permetterebbe di aumentare la percentuale di reddito da pagare al fisco solo quando gli incrementi sono reali, cioè superano quelli necessari a recuperare il potere d'acquisto perso con l'inflazione.

Le nuove regole europee rendono esplicita questa realtà. Nel Report on Public Finances in EMU 2024, la Commissione stabilisce che il riferimento per valutare la mancata indicizzazione è l'adeguamento annuale all'inflazione delle soglie di reddito che determinano l'imposta. Nei Paesi che non indicizzano, il maggiore gettito rispetto a quel riferimento viene registrato come entrata discrezionale. Bruxelles riconosce dunque alla mancata indicizzazione il significato di una misura fiscale che aumenta le entrate e, a parità di altre condizioni, la pressione fiscale. La conseguenza, ai fini del Patto di stabilità, è che tali entrate possono essere considerate nel calcolo della spesa netta.

È un riconoscimento rilevante anche sul piano politico. Per ottenere margini nei conti europei, il maggiore prelievo viene trattato come una misura di entrata. Nel confronto con i contribuenti, il governo dovrebbe riconoscerne con la stessa chiarezza il costo. Decidere di trattenerlo significa mantenere il carico fiscale più alto di quello che si avrebbe adeguando l'Irpef ai prezzi.

Le dimensioni sono tutt'altro che marginali. Se facciamo riferimento alle ultime proiezioni macroeconomiche di Banca d'Italia del 16 ottobre 2026, risultano 8,8 miliardi (la stima con lo scenario

di inflazione più prudente) di maggiore gettito annuo nel 2027, dovuto alla mancata indicizzazione nel 2026 e nel 2027. Il fiscal drag vale circa 0,37 punti di Pil.

Il Documento programmatico di finanza pubblica (Dpfp) prevede che la pressione fiscale complessiva passi dal 42,9 per cento del 2025 al 43 per cento del 2027. A parità di Pil e di tutte le altre voci, sottraendo quegli 8,8 miliardi la pressione fiscale del 2027 sarebbe circa il 42,6 per cento, inferiore al livello del 2025. Il peso del fiscal drag emerge anche guardando alle sole entrate: nel biennio imposte e contributi aumentano di 58 miliardi e gli 8,8 miliardi ne rappresentano circa il 15,3 per cento.

Le altre spiegazioni vanno messe nella giusta prospettiva. Ad esempio nel 2024 la pressione fiscale è aumentata di un punto di Pil e nel 2025 di sette decimi. L'incidenza sul Pil degli incassi da recupero dell'evasione è cresciuta rispettivamente di circa 0,04 e 0,09 punti. I record degli incassi, da soli, spiegano quindi molto poco dell'aumento della pressione fiscale.

Anche il richiamo all'occupazio-



ne richiede una precisazione. La pressione fiscale è il rapporto tra entrate fiscali e contributive e Pil. Utilizzando i dati Istat, notiamo che ai salari corrispondono circa 49 euro ogni cento di entrate fiscali e contributive, pur rappresentando il 38 per cento del Pil. Ai profitti, compresi i redditi degli autonomi, corrispondono invece 17 euro di entrate e circa metà del Pil. Quando aumenta il peso dei salari sul reddito complessivo, la pressione fiscale tende dunque a salire. Questo effetto rivela quanto il nostro sistema gravi sul lavoro dipendente. Per questo la spiegazione «ci sono più occupati» è come minimo incompleta: conta quanto il fisco preleva dal totale dei redditi che cresce, ovvero quello relativo al lavoro, rispetto a quanto la stessa crescita contribuisca al Pil.

La pressione fiscale è quindi for-

temente influenzata dal fiscal drag, che aumenta la quota di stipendio o pensione assorbita dall'Irpef, e dalla composizione dei redditi: se cresce il peso dei redditi da lavoro, aumenta anche quello delle basi maggiormente tassate.

Il governo può scegliere di finanziare la spesa trattenendo queste risorse, oppure di restituirle attraverso minori imposte. Se decide di trattenere il fiscal drag, deve dirlo in modo trasparente, così che i cittadini sappiano quanto dell'incremento della pressione fiscale è dovuto a una maggiore tassazione di lavoratori dipendenti e pensionati. Sono loro a versare la stragrande maggioranza dell'Irpef e quindi a sopportare il fiscal drag. Allo stesso modo, se aumenta il peso dei salari sul Pil (perché aumenta l'occupazione) rispetto a quello

dei profitti, la pressione fiscale tende ad aumentare, a parità di altre condizioni, perché cresce la quota dei redditi più tassati (i salari). Se i salari contribuissero alle casse dello Stato, esattamente nella stessa percentuale con cui contribuiscono al Pil, ovvero se la tassazione sui salari diminuisse e quella sui profitti aumentasse, la pressione fiscale non aumenterebbe a causa di un aumento dell'occupazione. Anche questo meccanismo dovrebbe essere indicato e chiarito con trasparenza.

** Professore ordinario di Scienza delle Finanze all'Università di Ferrara*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

15,3

LA QUOTA

Nel 2026-27 imposte e contributi aumentano di 58 miliardi. Il fiscal drag vale il 15,3%



L'OPINIONE

Il governo dovrebbe riconoscere con chiarezza il costo del maggior prelievo: trattenerlo significa mantenere il carico fiscale più alto



L'OPINIONE

Il contributo dei salari alle entrate dello Stato è superiore alla quota di Pil, perché sono tassati più dei profitti. Anche questo meccanismo andrebbe chiarito



GIANCARLO GIORGETTI
Il ministro di Economia e Finanze



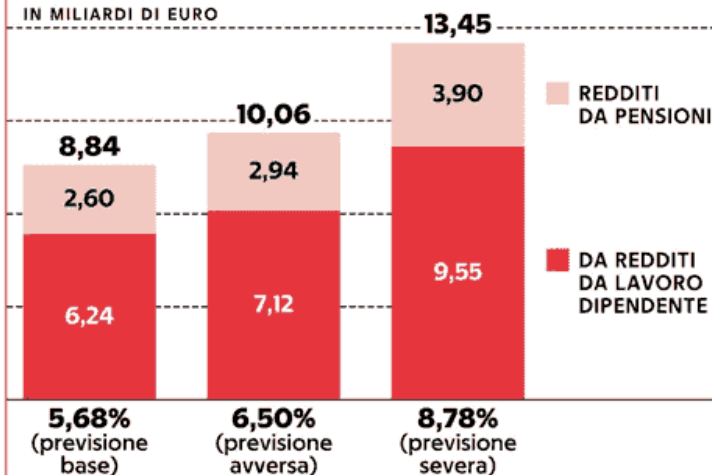
GIORGIA MELONI
Presidente del Consiglio da ottobre '22



I NUMERI

QUANTO VALE IL FISCAL DRAG NEL 2027

IN MILIARDI DI EURO



FONTE: STUDIO DI MARCO LEONARDI E LEONZIO RIZZO

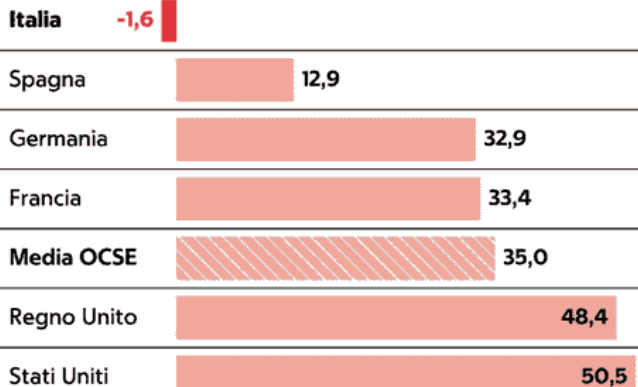




I NUMERI

GLI STIPENDI ITALIANI AL PALO

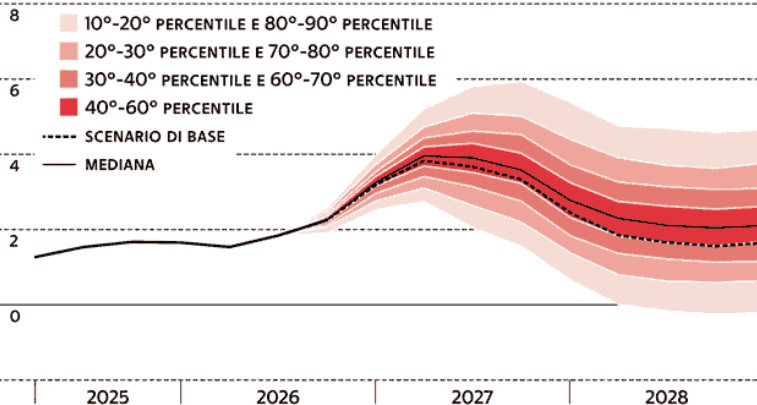
TASSI MEDI DI CRESCITA DELLE RETRIBUZIONI REALI LORDE PER DIPENDENTE NEL PERIODO 1990-2024



FONTE: UPB

LO SCENARIO LA TRAIETTORIA DELL'INFLAZIONE

VARIAZIONI % SUL PERIODO CORRISPONDENTE



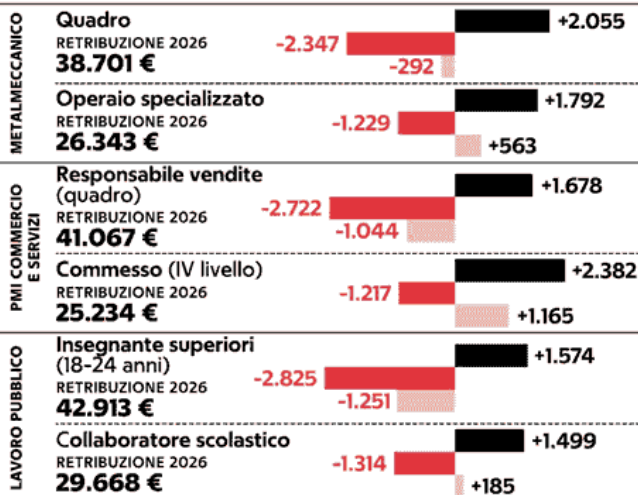
FONTE: BANKITALIA



I NUMERI

IL SALDO TRA RIFORME FISCALI E FISCAL DRAG

■ BENEFICIO RIFORME ■ FISCAL DRAG ■ DIFFERENZA (SALDO)



FONTE: REDDITI SONO MINIMI TABELLARI, ARROTONDATI ALL'EURO; DIFFERENZA PARI ALLA SOMMA DI BENEFICIO DELLE RIFORME E FISCAL DRAG. INFLAZIONE 2019-2026: 24%



L'editoriale

Più del gasolio manca

la politica industriale

Walter Galbiati

Il metodo è sempre tamponare l'emergenza con un decreto che garantisca fondi a chi grida di più.

L'aiuto sul caro carburante è l'ultima toppa di un Paese senza politica industriale.

➔ segue a pag. 18

L'EDITORIALE

ACCIAIO O GASOLIO, MANCA SEMPRE LA POLITICA

Walter Galbiati

Potremmo prenderla alla larga, partendo dall'Ilva. Che la filiera dell'acciaio sia fondamentale per un Paese che ha la sua forza nella manifattura è quasi scontato. Eppure i governi che si sono succeduti nel tempo non sono stati in grado di mettere in sicurezza, ambientale e produttiva, l'area a caldo dell'unico complesso in Italia che produce l'acciaio primario.

Una materia prima fondamentale per intere filiere, come quelle dell'automotive, dell'industria alimentare, degli elettrodomestici, degli arredamenti e dei sistemi meccanici. Il problema Ilva non andava circoscritto all'Italia, ma sarebbe dovuto approdare ai tavoli europei, perché la dipendenza da Cina e India per l'acciaio è ora un tema geopolitico che affligge tutta l'Europa.

La stessa sorte è toccata alle raffinerie. La capacità europea nel settore si è notevolmente ridotta. Secondo i dati elaborati da Ageci, dal 2009 a oggi l'Europa ha visto chiudere o riconvertire circa 30 raffinerie, passando da 100 poco più di 70 siti attivi, perdendo il 30% della capacità di raffinazione. Solo in Italia si è passati da 16 a 10 impianti operativi. Per la produzione dell'acciaio come per la raffinazione, i motivi sono economici e ambientali, due temi che spesso vanno a braccetto. Produrre in Cina e in India, o raffinare in Russia, ha costi minori perché spesso non vengono garantite le minime tutele ambientali.

La carenza di gasolio e di altri prodotti raffinati, aumentata con il conflitto ucraino e in Iran, ha acuito la crisi di un settore che in Europa è in via di smantellamento. Gli Stati Uniti, invece, non solo non hanno ridotto la propria capacità di raffinazione, che secondo i

dati della U.S. Energy Information Administration crescerà fino al 2030, ma hanno perfino dato il via alla costruzione di nuove raffinerie. Lo scorso marzo, il presidente Trump ha accolto con favore la realizzazione di un impianto da 168 mila barili al giorno al porto di Brownsville in Texas da parte della compagnia indiana Reliance. L'operazione è stata avviata dopo l'attacco all'Iran con l'intento di creare una supremazia energetica per gli Stati Uniti.

Di certo l'Europa non può puntare a tanto. Ma dovrebbe quanto meno aver coscienza di ciò di cui ha bisogno. Costruire nuove raffinerie ha un costo notevole, intorno ai 40 mila dollari a barile. Il che vuol dire che per una simile a quella di Brownsville servono oltre 6,5 miliardi di dollari.

Forse si sarebbe dovuto valutare in maniera più strategica la dismissione o la riconversione delle raffinerie europee, curando anche e soprattutto la parte ambientale. E se si pensa che per gli aiuti energetici post-Iran, i governi europei censiti da Bruegel hanno speso 11,9 miliardi, non si può certo dire che mancavano i fondi.

Quel che davvero manca è una visione che si trasformi in politica industriale.



L'OPINIONE

L'Europa doveva valutare in maniera più strategica la dismissione o la riconversione delle raffinerie europee, curando anche e soprattutto la parte ambientale





Chi paga, chi è premiato Le «trappole» del Fisco

di **Milena Gabanelli** e **Simona Ravizza**

Con il Fisco, c'è chi ci rimette e non lo sa. Ecco come le norme penalizzano alcuni e premiano altri. Solo la percezione di equità spinge i cittadini a pagare. a pagina 23

Le trappole del Fisco Chi ci rimette e non lo sa

UN IMPIEGATO STATALE, UNO PRIVATO, UN PROF, GLI AVVOCATI
ECCO COME LE NORME PENALIZZANO ALCUNI E PREMIANO ALTRI
SOLO LA PERCEZIONE DI EQUITÀ SPINGE I CITTADINI A PAGARE

di **Milena Gabanelli** e **Simona Ravizza**

Ad ogni riforma fiscale annunciata, scatta la convinzione che ci resteranno più soldi in tasca. Non avviene per caso: è la politica a dichiararlo apertamente, oppure a insinuarlo. Il ludendoci. La stessa politica che invece tace sulle «trappole del Fisco» con cui continuiamo a fare i conti, e che nessuna riforma ha mai risolto. Anzi, spesso le ha peggiorate. Abbiamo deciso di chiamarle trappole perché sono ben mimetizzate dentro a norme di difficile comprensione anche per i commercialisti, tant'è che per individuarle occorre metterle tutte in fila, fare i calcoli su ogni passaggio, e comprendere come ogni nuovo provvedimento si incastra con quelli precedenti. Il quadro finale è che lo slogan politico quasi sempre nasconde una penalizzazione che chi governa e chi ne trae beneficio non ha interesse a evidenziare.

Dipendenti pubblici e privati

Prendiamo due dipendenti, uno privato e uno pubblico. Guadagnano entrambi 30 mila euro lordi l'anno. Ipotizziamo che tutti e due ottengano lo stes-

so rinnovo contrattuale: 638 euro lordi annui. Ma su quell'aumento, secondo i calcoli dell'economista Simone Pellegrino dell'Università di Torino, il dipendente privato, grazie a una tassazione agevolata del 5%, paga 32 euro di imposte. Quello pubblico, escluso dall'agevolazione, resta soggetto al regime ordinario, dove il prelievo sulla crescita di stipendio raggiunge il 41,7% e le imposte sono 227 euro. Una differenza di 195 euro. Stessa busta paga, stesso aumento, imposte completamente diverse.

Il motivo? La legge di Bilancio 2026 ha introdotto una tassazione agevolata del 5% sugli aumenti dei rinnovi contrattuali firmati tra il 2024 e il 2026. Il beneficio riguarda soltanto i dipendenti del settore privato con un reddito da lavoro fino a 33 mila euro. Restano fuori i 3,3 milioni di impiegati statali, per i quali continua a valere il regime ordinario. Non sappiamo ancora se l'agevolazione sarà prorogata con la legge di



Bilancio 2027, l'ultima prima delle elezioni politiche previste per il prossimo anno.

Ma come mai è stato necessario introdurre questa agevolazione? Perché a cominciare dal 2014 si è costruita una complessa impalcatura di bonus e detrazioni da lavoro dipendente. Comprimerla, con tutte le cifre che si accavallano, è un'impresa. I bonus sono somme che si aggiungono allo stipendio: uno riguarda prevalentemente chi guadagna fino a 15 mila euro, un altro chi arriva a 20 mila. Le detrazioni da lavoro, invece, sono sconti sulle imposte da pagare: la prima, dopo i 15 mila euro, diminuisce progressivamente fino ad azzerarsi a 50 mila; la seconda vale 1.000 euro fino a 32 mila euro, poi si riduce fino a scomparire a 40 mila. Misure sacrosante nelle intenzioni, pensate per far pagare meno imposte in queste fasce di reddito.

Ma, quando si parla di Fisco, non è importante concentrarsi solo su quante imposte si pagano in base alle tre aliquote del 23, 33 e 43%; ma anche su quante se ne pagano in più se il reddito cresce un po'. La trappola scatta proprio sulla parte di aumento e si finisce per pagare più tasse per due ragioni: sulla parte guadagnata in più si versano le imposte previste dal proprio scaglione di reddito; e contemporaneamente, guadagnando un pochino di più, si perde una parte delle detrazioni a cui si aveva diritto. Il risultato è che sull'aumento di stipendio il Fisco può trattenerne molto più di quanto prevede l'aliquota Irpef del proprio scaglione: il prelievo effettivo è del 17,7% per i redditi lordi tra 8.500 e 15 mila euro; del 27,4% tra 15 e 20 mila euro; del 32,2% tra 20 e 28 mila euro; del 41,7% tra 28 e 32 mila euro. Il colpo di grazia arriva tra 32 e 40 mila euro: sugli aumenti di stipendio il Fisco trattiene il 54,1%. Superati i 50 mila euro le detrazioni si azzerano e di conseguenza sugli aumenti di stipendio si torna a pagare l'aliquota prevista dal proprio scaglione.

Ecco, dunque, che cosa è successo: per aiutare imprese e sindacati a rinnovare i contratti (perennemente in ritar-

do) e lasciare più soldi in tasca ai lavoratori, la Finanziaria 2026 ha ridotto al 5% le imposte sugli aumenti per i dipendenti privati. Giusto. Ma lo ha fatto senza risolvere il problema vero: il meccanismo distorsivo che sta alla base. Così due lavoratori con lo stesso stipendio e lo stesso aumento vengono trattati dal fisco in modo completamente diverso.

Prof delle superiori

Facciamo un altro esempio. Un professore delle superiori, con 18-24 anni di servizio, guadagna 42.913 euro lordi l'anno (minimo tabellare). Tolti i contributi, resta un imponibile di 38.969 euro. Che cosa succede nel passaggio allo stipendio netto? In base ai conti degli economisti Leonzio Rizzo e Riccardo Secomandi dell'Università di Ferrara, le riforme fiscali del governo Draghi e del governo Meloni gli fanno risparmiare 1.574 euro di imposte l'anno. Ma anche qui c'è una trappola: il Fisco tassa la busta paga come se l'inflazione non ci fosse. È il cosiddetto «fiscal drag».

Immaginiamo che il nostro stipendio sia una bottiglia d'acqua e l'inflazione il caldo. Quando la temperatura sale, abbiamo più sete e la bottiglia non basta più a dissetarci. Il barista, che rappresenta il Fisco, ci fa pagare però sempre la stessa cifra e noi restiamo con la sete. Se riceviamo, poi, una bottiglia leggermente più grande non abbiamo più acqua di quella che ci serve, ma soltanto quella necessaria a compensare il caldo. Però sul quantitativo d'acqua in più lo stesso barista ci chiede più soldi. Ebbene, se gli scaglioni Irpef e le detrazioni fossero stati adeguati all'inflazione, grazie alle riforme fiscali il professore avrebbe realmente in tasca qualcosa in più poiché il suo stipendio netto sarebbe di 32.821 euro. Per mantenere il potere d'acquisto del 2019 gliene basterebbero 31.769. Ma interviene il drenaggio fiscale con 2.825 euro di tasse aggiuntive, trasformando il vantaggio in 1.773 euro di perdita. Il netto scende quindi a 29.996 euro. Sui Paesi Ocse osservati dal 2000 al 2024, in Europa non hanno mai adeguato il prelievo all'inflazione solo Portogallo, Spagna, Polonia, Slove-

nia, Grecia. E Italia.

Avvocati con flat tax

Un ultimo esempio, come risulta da una simulazione dell'Ufficio parlamentare di bilancio. Due avvocati fatturano 60 mila euro all'anno. Entrambi aderiscono al cosiddetto «regime forfettario», riservato a chi non supera gli 85 mila euro di ricavi. Qui il Fisco non guarda i costi che i liberi professionisti sostengono per lavorare: stabilisce in anticipo, in base al tipo di attività, quale percentuale considera come spese, determinando di conseguenza il reddito da tassare. Per gli avvocati è il 78%, perché presume che il restante 22% siano i costi sostenuti. Il reddito imponibile è quindi di 46.800 euro. Su questi si applica la Flat tax del 15%: entrambi pagano 7.020 euro.

Il primo avvocato ha soltanto 5 mila euro di costi reali, pertanto sul suo guadagno effettivo di 55 mila euro l'imposta pesa il 12,8%. Il secondo ha una segreteria part-time e arriva a 20 mila euro di costi: il suo guadagno effettivo scende a 40 mila euro, ma continua a pagare le stesse imposte, che per lui pesano il 17,6%. Si premia dunque chi tiene l'attività piccola e snella, mentre chi investe di più o crea un posto di lavoro viene penalizzato. Stessa Flat tax, peso diverso. Di piatto non c'è proprio nulla.

Il problema è che le riforme fiscali non possono essere fatte a colpi di messaggi ingannevoli e soluzioni tampone. Su ogni misura, prima che venga adottata, occorrerebbe considerare quali effetti a cascata produce. Perché quando il Fisco è percepito come ingiusto tradisce la fiducia dei cittadini. E la Banca mondiale ricorda che proprio la percezione di un sistema fiscale equo è il principio imprescindibile che può spingere i cittadini a pagare volontariamente le imposte.

Dataroom@corriere.it



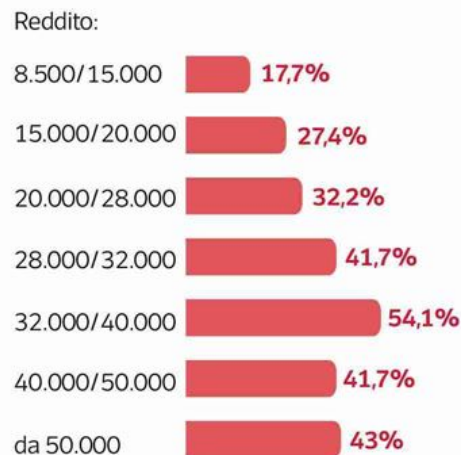


Dipendenti pubblici e privati



* Legge di Bilancio 2026

Aliquote sugli aumenti di stipendio



Fonte: Simone Pellegrino, Università di Torino

Flat tax



Fonte: elaborazione Dataroom su dati Ufficio parlamentare di bilancio (Upb) Infografica di C. Pirola

La trappola del fiscal drag



Fonte: Leonzio Rizzo e Riccardo Secomandi, Università di Ferrara



IVECO, CONQUISTA EUROPEA PER GLI INDIANI DI TATA (CHE LITIGANO SULLA BORSA)

Oggi si conclude l'Opa e l'azienda italiana, con i suoi 13 miliardi di ricavi e 14 mila dipendenti, sarebbe il maggior acquisto fatto dal big asiatico nel Vecchio Continente. Sullo sfondo lo scontro nel vertice della conglomerata, a cui il regolatore di Mumbai ha imposto la quotazione

di **FRANCESCO BERTOLINO**

Si chiuderà oggi l'offerta pubblica di acquisto del gruppo indiano Tata Motors su Iveco. Annunciata a luglio del 2025, l'acquisizione ha avuto una complessa gestazione, fra scrutini regolamentari e schermaglie sul prezzo da parte di diversi hedge fund. Alla fine, per compensare i tempi lunghi e vincere le ultime resistenze, Tata ha deciso di alzare la sua proposta a circa 3,9 miliardi di euro. «Sono stati sin dall'inizio molto determinati nel voler portare a casa l'affare», spiega una fonte vicina al dossier. Per aggiudicarsi Iveco (assistito da Goldman Sachs), infatti, il colosso di Mumbai (advisor Morgan Stanley) ha vinto la con-

correnza di diversi gruppi occidentali, fra cui l'americano Packard, ottenendo il via libera di Exor, primo azionista del produttore italiano di bus, camion e veicoli commerciali.

Se l'opa andrà in porto, Tata Motors avrà accesso alla tecnologia di Iveco alla sua capacità ingegneristica, ai mercati europei e latinoamericani presidiati dall'azienda ex-Fiat. Ne nascerà un gruppo da 25 miliardi di ricavi con sovrapposizioni quasi nulle in termini di fabbriche e Paesi serviti. Tata si è impegnata per almeno due anni a mantenere i livelli occupazionali e gli impianti di Iveco in Italia, investendo 76 milioni nel Paese. «I loro manager vengono molto spesso in Italia e stanno già preparando l'integrazione – spiega un'altra fonte – la scalata a Iveco è la prosecuzione della strategia di internazionalizzazione a lungo termine perseguita dalla casa madre».

I numeri

Ricavi 2025-2026

160

miliardi di euro

Dipendenti

1

milione

Capitalizzazione di mercato

242

miliardi di euro

Presente in

150

Paesi

Consumatori serviti

900

milioni

Marchi europei



Lo schema

Tata Motors ha infatti come azionista di controllo Tata Sons, il più antico e grande impero industriale indiano: fondato nel 1868, oggi riunisce 31 aziende, più di un milione di dipendenti e oltre 160 miliardi di ricavi. I suoi prodotti e servizi sono ubiqui in India: dal sale da cucina all'acciaio, passando per i voli e la produzione di iPhone, arrivando sino ai chip e agli orologi. Sotto la guida di Ratan Tata, amico di Gianni Agnelli, il conglomerato di Mumbai ha avviato un percorso di espansione all'estero, a cominciare ovviamente dal Regno Unito, ex potenza colonizzatrice dell'India. Sono così arrivate le acquisizioni prima del produttore di tè Tetley per

oltre 300 milioni di euro, poi dell'azienda siderurgica Corus per 7,4 miliardi e, infine, della storica casa auto Jaguar Land Rover da Ford per 2,1 miliardi. Tata è così diventata il maggior datore di lavoro del Regno Unito con oltre 60 mila dipendenti. Dal punto di vista finanziario, le tre operazioni hanno avuto alterne fortune, ma a detta dei più – il gruppo indiano si è rivelato un proprietario paziente e disposto a investire anche nei momenti più difficili.

Con i suoi 13 miliardi di ricavi e 14 mila dipendenti, Iveco sarebbe il primo gran-

de acquisto per Tata nell'Europa continentale. A gestire quotidianamente l'affare è stato soprattutto P.B. Balaji, ex direttore finanziario di Tata Motors e oggi numero uno di Jaguar Land Rover. Ma, a quanto filtra, l'ispiratore è stato Natarajan Chandrasekaran, presidente di Tata Motors e, soprattutto, dell'intero impero Tata Sons. Maratoneta e scalatore, il manager 63enne è alla testa dal 2017 ed è il primo presidente non legato alla famiglia Tata nella storia ultrasecolare del gruppo. Sotto la sua guida, Tata Sons ha azzerato il debito, comprato la compagnia Air India dal governo di Delhi, cementato un'alleanza industriale con Apple e costruito il nuovo Parlamento della più grande democrazia del mondo.

Fortemente voluto da Ratan Tata, però, "Chandra" non ha la stessa armonia con il successore, il fratello Noel Tata, che alla morte di Ratan nel 2024 ha assunto il comando dei Tata Trusts, gli enti filantropici

impatti sull'esito finale

ci che controllano il 66% del capitale di Tata Sons. Lo scontro latente fra i due è esploso poche settimane fa, quando la banca centrale indiana ha imposto al conglomerato di quotarsi in Borsa «immediatamente». Il provvedimento è figlio di un regolamento volto ad aumentare la trasparenza delle grandi istituzioni finanziarie del Paese, ma dietro la disciplina apparente neutra c'è chi sospetta si nasconda la longa manus del primo ministro indiano Narendra Modi, desideroso di stringere la presa su un colosso industriale cruciale per il Paese.

«Chandra» – che negli anni ha stretto un rapporto molto forte con Modi – è da sempre a favore dell'approdo sul listino per ammodernare la gestione del gruppo



● La storia

Il gruppo Tata fondato nel 1868, oggi riunisce 31 aziende, più di un milione di dipendenti e oltre 160 miliardi di ricavi. I suoi prodotti e servizi sono ubiqui



Noel Tata Guida Tata Trust: è contrario alla quotazione

nel sub continente dell'India: dal sale da cucina all'acciaio, passando per i voli e la produzione di iPhone, arrivando sino ai chip e agli orologi.

Sotto la guida di Ratan Tata, amico di Gianni Agnelli, il conglomerato di Mumbai ha avviato un percorso di espansione all'estero, a cominciare ovviamente dal Regno Unito, ex potenza colonizzatrice dell'India.

e trovare risorse per finanziarie nuove iniziative, fra cui un impianto di produzione di semiconduttori da 14 miliardi. Noel Tata è invece fermamente contrario all'ipotesi di quotazione, temendo di perdere la presa su Tata Sons e le sue controllate, nonché di smarrire l'orientamento di lunghissimo termine negli investimenti. L'intervento della banca centrale ha tranciato la questione, portando a un ribaltone all'interno del board di Tata Sons. Quattro consiglieri su cinque hanno votato non solo a favore della quotazione, ma

anche per la conferma per altri cinque anni di «Chandra» alla presidenza. Scatenando la reazione dell'unico amministratore contrario, Noel Tata, che ora è

pronto ad azioni legali: a suo giudizio, la nomina sarebbe nulla perché avrebbe richiesto il consenso unanime dei rappresentanti dei trust, ossia anche il suo.

La battaglia fra la dinastia azionista e il management rischia di trascinarsi a lungo: il suo esito definirà non solo il futuro assetto di controllo del più grande gruppo industriale del Paese, ma anche il ruolo di enti filantropici che nel corso dell'ultimo anno hanno erogato circa 150 milioni di aiuti per l'educazione, gli ospedali, la ricerca contro il cancro, lo sviluppo delle aree rurali. Quanto a Iveco, sostiene una fonte, «l'operazione è ormai talmente avanzata che le turbolenze di Tata Sons non avranno alcun impatto». D'altronde, conclude, i vertici del gruppo «tengono molto alla loro reputazione al di fuori dell'India e il fatto di poter fare un'operazione così importante in Europa è per loro motivo di orgoglio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA